



**ELIZABETH GASKELL**

# Ruth, eroina dell'adulterio





---

## Nel racconto dell'operaia sedotta e abbandonata, l'autrice rovescia i moduli tipici del romanzo d'amore

---

di Elisabetta Rasy

---

**D**elle grandi peccatrici letterarie dell'Ottocento, Effi Briest è quella più amata dal suo autore. Flaubert non perde mai la distanza tecnica da Emma Bovary e Tolstoj non perde mai la distanza morale da Anna Karenina. Theodor Fontane invece, quando immagina le disavventure della diciassettenne Effi, è un uomo di settantadue anni: la sua protagonista era forse il fantasma di carta di un perduto amore di giovinezza, certo è che questa ragazza tanto sfortunata quanto ingenua è trattata dallo scrittore con estrema tenerezza. Ma, indipendentemente dalla tenerezza o ambivalenza dei loro creatori, *Bovary* (1856), *Karenina* (1877) e *Briest* (1894) sono le regine dell'adulterio, una variante, la più classica, della "donna caduta" del realismo ottocentesco. E sono anche le regine assolute del romanzo: gli scrittori le prediligono, tanto che «per chi ci giudicasse dalle nostre letterature, l'adulterio apparirebbe una delle occupazioni più importanti alle quali si dedicano gli occidentali», scrive Denis de Rougemont in *L'amore e l'Occidente*. Attraverso l'adulterio, o più in generale il peccato carnale femminile, gli uomini di lettere possono toccare molti tasti contemporaneamente: l'emozione e il tormento individuali, ma anche i fondamenti della società.

Tony Tanner nel bellissimo saggio che pubblicò nel 1979, alla fine degli anni della rivoluzione sessuale novecentesca, dedicato a *L'adulterio nel romanzo*, perlustra la fiducia che il mondo borghese del diciannovesimo secolo ripone nella propria capacità di coniugare sentimenti e possedimenti dentro i saldi confini del matrimonio e della famiglia e insieme mette in luce le strategie dei romanzieri per smantellarne le certezze. Non solo l'adulterio, «con il suo triangolo instabile, piuttosto che il matrimonio, con la sua statica simmetria» è adatto a generare storie, ma è un ottimo detonatore, nell'Ottocento e per un pezzo del Novecento, per la critica della società. Può svelare l'ipocrisia e le sopraffazioni dell'ordine patriarcale e persino le zone critiche dell'ordinamento basato sulla proprietà. Naturalmente chi dice peccato carnale, chi dice adulterio, dice donna.

Una donna che cambia le carte in tavola e le



**L'IMMAGINE**

**Vitali, incisioni a Lecco**

Si intitola «A Picasso» ed è una delle 156 incisioni originali di Giancarlo Vitali in mostra alla Casa dei costruttori (via Achille Grandi, 9/11 a Lecco). Allestita da Mario Botta la mostra si inaugura il 4 novembre e durerà fino al 31 gennaio 2012. Nel catalogo ci sono testi di Gianni Brera, Franco Loi, Gina Lagorio e altri. «Esporre 156 opere calcografiche di Giancarlo Vitali è come esporre 156 momenti di vita», spiega Botta. «Il tratto del bulino che incide la lastra, ricercando l'ombra attraverso un segno in profondità, moltiplicato dieci, cento, mille volte, crea un tessuto dove l'ombra fa emergere la luce. Giancarlo Vitali maestro di questo segno, di questo lessico espressivo che attraverso l'ombra irradia luce».

regole del gioco: una vergine che non è più vergine, una moglie che non è più moglie, o anche, come nel caso di un'altra celebre trasgressiva, la «Signora delle camelle» poi diventata «La Traviata», una cortigiana che non è più tale ma una trepida innamorata. Una donna, insomma, che non sta più al suo posto e con questo movimento irregolare fa vacillare l'ordine sociale.

Gli scrittori ne sono sedotti, se ne servono, ma poi non possono che condannarla, una condanna a morte (suicidio per Bovary e Karenina, tisi per Effi Briest e Marguerite Gauthier) che è il frut-

to di una condanna morale. Ma se a mettere le mani in questa delicata e rovente materia non è uno scrittore ma una scrittrice, cioè un'altra donna, la situazione può cambiare aspetto, se non addirittura rovesciarsi nel suo contrario: le varie identità femminili che gli uomini, e gli scrittori, dissociano e mettono in conflitto tornano a comporsi. Come succede in *Ruth*, romanzo che l'inglese Elizabeth Gaskell dette alle stampe nel 1853 e che ora per la prima volta viene proposto in italiano (con una ricca e precisa introduzione di Nadia Fusini e nella traduzione ben calibrata tra stile d'epoca e fluidità di Federico Lopiparo e Valentina Piovani). Mrs. Gaskell, così la chiamavano i suoi contemporanei, era una scrittrice non soltanto stimata da illustri colleghi come Dickens, ma anche da chi aveva a cuore la sorte della nascente classe operaia: il suo primo romanzo, *Mary Barton* del 1848, le era stato ispirato da quanto aveva visto a Manchester, la città delle industrie e delle macchine. Gaskell apparteneva a un'élite intellettuale che praticava la tolleranza e un non conformistico amore per la giustizia sociale, suo marito era un ministro del movimento religioso degli unitariani, ribelli alla Chiesa d'Inghilterra e dediti alla cura dei poveri e al rispetto del libero arbitrio. Decisa ad affrontare a modo suo il tema della peccatrice, Gaskell fa in *Ruth* alcuni collegamenti che i suoi colleghi affascinati dalle donne cadute non avevano fatto. In primo luogo con il mondo del lavoro: la sua protagonista è una sedicenne apprendista sarta che sgobba tutto il giorno e buona parte della notte in un'arcaica fabbrica di vestiti, dove si calcola allo stesso spietato modo l'irrepremissibilità delle lavoratrici e la loro produttività. Essendo stata vista insieme al bellimbusto che poi sarà il suo seduttore, Ruth viene licenziata, la seduzione va definitivamente in porto, lei si ritrova sola, indifesa e

in attesa del frutto della colpa. A salvarla sarà un uomo probo, anch'esso ministro della chiesa dissidente, tanto deforme nel corpo quanto perfetto nell'anima. È attraverso il suo intervento che Mrs. Gaskell opera un secondo collegamento, che è poi un rovesciamento, stavolta di ordine morale: la caduta femminile può avere altra origine che non la dissolutezza e la depravazione. Cioè, come nel caso della sua protagonista, solitudine, povertà, ingenuità, ignoranza. Nelle settecento pagine del romanzo *Ruth* dimostrerà che non solo non è depravata ma che è una sorta di eroina della dirittura morale, pronta a sacrificarsi per amore degli altri, mentre la sua autrice, in nome della comune vulnerabilità umana e del rispetto della verità, avrà smascherato i vizi della società benpensante.

Malgrado il suo riscatto e la sconfitta del pregiudizio, Ruth non sfuggirà però al destino finale delle ragazze del peccato: sarà anche lei condannata a morte, cadrà per tifo come la più dedita delle infermiere, soccorrendo il prossimo, e la sua morte non sarà accompagnata da un morbido alone di funerea sensualità ma dalla luce del martirio. Ma tutto ha un prezzo. Accollandole il fardello di un'identità femminile più complessa e raccontata dalla parte di lei, Elizabeth Gaskell, in nome della virtù, la priva della grazia, del fascino e soprattutto della memorabilità delle sue compagne di ventura e sventura, iscrivendola così piuttosto nella storia della emancipazione femminile che in quella della letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Elizabeth Gaskell, *Ruth*, introduzione di Nadia Fusini, traduzione di Federico Lopiparo e Valentina Piovani, Editori Riuniti, Roma, pagg. 686, € 9,90**